

OTTOCENTO NASCOSTO

Nello scaffale dei dimenticati gli «avi» del giallo e delle soap

Vecchi bestseller da riscoprire in un saggio a quattro mani che rilegge Capuana, la Invernizio e altri autori oggi sconosciuti

Chi ricorda oggi Luigi Capuana e «Il Marchese di Roccaverdina», o Cesare Cantù e «Margherita Pusterla», Carolina Invernizio e «Il bacio di una morta», Jarro (Giulio Piccini) e «L'Assassinio nel vicolo della Luna», Francesco Mastriani e «La cieca di Sorrento»? Sono alcuni degli scrittori e dei romanzi che più di un secolo fa erano i bestseller del tempo, oggi dimenticati, relegati negli oscuri scomparti di un passato letterario sepolto dalle avanguardie che nel tempo hanno rivoltato i generi e da un'industria letteraria che mira al profitto più che alla qualità. Eppure, in molte di quelle opere dai titoli enfatici e dagli intrecci narrativi melodrammatici, vi sono gioielli che Raffaella Castagnola, insegnante di Letteratura italiana all'Università di Zurigo, e Paolo Orvieto, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Firenze, hanno ripescato e riproposto in un contesto critico che ridà nuova giovinezza ai «romanzi popolari e altri scritti dimenticati della letteratura italiana». Viaggiando per un «Ottocento inquieto e misterioso» (Carocci, 332 pp., 34€), i due autori tracciano un ideale percorso narrativo che vale la pena di seguire, perché tante sono le sorprese e le riscoperte. Ne parliamo con il prof. Paolo Orvieto.

Che cosa vi ha indotti a «riesumare» i bestseller di un secolo fa?
 Non c'era un piano predefinito. Avevamo alle spalle molte letture personali, e ho molti di questi libri dell'Ottocento in edizione originale, perché gran parte non sono stati più ristampati. Ci siamo resi conto che i grandi capolavori dell'Ottocento - come «I promessi sposi», «Operette Morali», «Confessioni di un italiano» eccetera - oggi per i palati di un lettore post moderno

forse risultano un po' indigesti, mentre gran parte di questi romanzi hanno trame che ancora oggi risultano avvincenti.

Pensa lo siano anche per il grande pubblico?

In libreria vediamo che i reparti dei romanzi horror, del mistero e dei gialli sono nutritissimi, mentre quelle che un tempo erano per noi le letture obbligate, i vari Proust, Joyce e altri, sono letti da pochi. Abbiamo pensato a questa operazione non solo letterariamente giustificata perché era abbastanza inopportuno aver completamente cancellato dalla letteratura italiana quei romanzi, e siamo andati a cercare in questa «discarica dei rifiuti», trovando cose molto particolari.

Che cosa hanno d'interessante questi romanzi, molti dei quali sono considerati solo dei feuilleton?

Dei vari romanzi riproposti, alcuni di ottimo livello, credo che sia il plot l'elemento più interessante. Sono intrecci che preparano il terreno per la narrativa che oggi ha un grandissimo successo. Si pensa che il giallo sia nato in Inghilterra con i vari Sherlock Holmes, o in America con Edgar Allan Poe, ma anche in Italia, prima ancora di Conan Doyle, ho trovato un Giulio Piccini che ha scritto quattro romanzi con un ispettore, il detective Lucertola, che è eccezionale per intuito e un mezzo farabutto per comportamento. È già una miscelazione del giallo inglese con quello americano, in cui i detective sono affetti da molti vizi.

Perché questi romanzi sono finiti fuori dai circuiti editoriali?

In Italia una critica molto elitaria ha scartato tutto quel settore che chiamavamo para-letteratura e sono sopravvissuti solo i romanzi d'autore. Questa era un po' la cultura della sinistra, con la mania del romanzo

d'autore o dello sperimentalismo. Invece si tratta di vedere se tutto quello che è stato estromesso era veramente da buttar via.

Quali, fra i libri da voi esaminati, potrebbero avere anche oggi un pubblico di lettori appassionati?

Senz'altro i libri - alle origini del verismo che Verga poi rese celebre -, del napoletano Francesco Mastriani, ambientati nei bassifondi malfamati di Napoli. E Carolina Invernizio, definita da Gramsci «l'onesta gallina della letteratura italiana». Ha scritto un romanzone che ho analizzato in maniera dettagliata, «L'orfano del ghetto», tre volumi di 300 pagine ciascuno, inventando quello che oggi è il serial televisivo. Da un capitolo all'altro adotta stratagemmi che ora sono diventati d'obbligo nelle soap opera e nei giornali a larga diffusione.

Quando parla di para-letteratura, a che cosa si riferisce?

Grosso modo, a quel settore della letteratura che Gramsci chiamava «nazional popolare», derivata da quella francese, soprattutto Dumas ed Eugène Sue che scrisse «I misteri di Parigi». Gramsci aveva capito che, qualunque fosse il valore stilistico, quella letteratura era destinata a milioni di lettori, e quindi quasi più importante, da un punto di vista di tradizione ideologica, che non la letteratura d'autore per pochi, raffinati palati. Abbiamo scoperto autori come Garibaldi, che tutti conoscono per le sue imprese risorgimentali; ma il generale ha scritto anche quattro avvincenti romanzi popolari.

Quel tipo di letteratura rispecchia l'Italia del tempo o è solo il surrogato di una realtà più complessa?

Gli italiani avevano una tipologia fissa, a cominciare dal romanzo gotico inglese, in cui di solito erano nobili assatanati che rincorrevano fanciul-

le caste, o eversivi e machiavellici verso ogni legge. In questi romanzi abbiamo un'Italia vera, ma anche una proiezione di come ci vedevano

gli altri. C'è una duplice figura dell'Italiano. Collodi, che oltre a «Pinocchio» ha scritto «I misteri di Firenze» pensando a «I misteri di Parigi»,

disse che nella capitale francese succedeva di tutto, ma a Firenze, che volete succedesse? I misteri bisognava inventarseli. E lui ci riusciva bene.

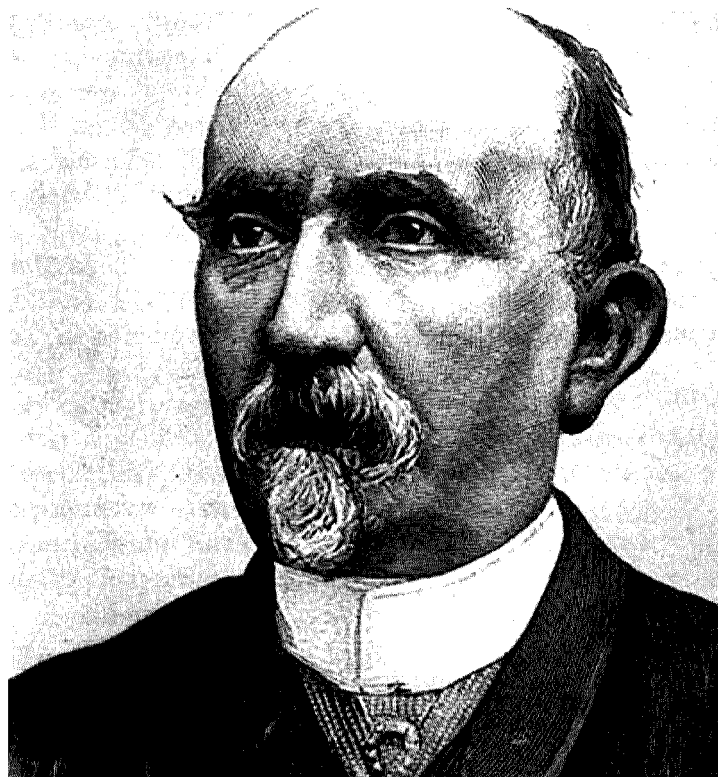
Alessandro Censi



Suggestioni di Francia

■ In alto: il film di Fernando Cerchio (1952) da «I misteri di Parigi» di Sue. Qui sopra: Carolina Invernizio. A destra: Carlo Lorenzini che scrisse «I misteri di Firenze»

*«L'orfana del ghetto»:
una saga da rivalutare*



*Ne «I misteri di Firenze»
Collodi sulle orme di Sue*